

Livio Romano

Niente da ridere

FERNAMEL

Copyright © 2021 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it

ISBN: 978-88-32207-29-3

In copertina: immagine di Zamurović Brothers da Shutterstock

«Poi che ne so, io guardo solo le figure
il resto è solo rondini che volano lassù...»
(Sergio Caputo)

I.

Quando casco dentro a un mar d'impicci / Sora Alprazolam
vien da me / sussurrandomi parole di quiete / lascia che sia oh
sì lascia che sia.

Ché a quanto pare sono qui, nel reparto ortopedia di un grande ospedale, c'ho 'sta gamba tutta ingessata, appesa tramite una benda doppia a una grucciona che usano anche per le flebo. Un finimondo. Ho scaraventato la Cinquecento rossa di mio padre contro una Fiesta beige guidata dal maresciallo in pensione della Marina, quello con la casetta tutta archi e dipinta di verde che abita nella stessa contrada della mia casa di campagna. Ho incuneato il piccolo cofano dentro una ruota anteriore del ciccione e, prima di finire contro il muretto rosa della masseria, ho visto la Fiesta perdere le staffe e svanire in una piccola cava di tufo in disuso. Una di quelle cave che un tempo venivano solcate a forza di picconate, con le pareti ineguali forgiate dalle mani degli antichi scavatori.

La Fiesta beige vecchio tipo. Quella tutta spigoli degli inizi degli anni '80. Io la sperono e quella cambia la sua traiettoria puntando dritta la cava. E poi sparisce alla mia vista e io stesso non ci vedo più niente, con questo volante sottilissimo che non risponde ai miei comandi, la vetturina rossa che fila con l'acceleratore schiacciato e il motore su di giri sebbene io non stia effettivamente schiacciando alcunché, solo mi porto le braccia alla testa prima di sentire le gambe appallottolarsi nel piccolo catino dei comandi a pedale. E la botta tremenda contro il vetro. Gambe e piedi si aggrovigliano in un fantasioso misto carne e tela di jeans e lamiera arrugginita di Fiat Cinquecento del '72. E il culo che fa

un sobbalzo, porta il mio petto contro il volante sottile e la fronte addosso al parabrezza a disegnare la casa dell'Uomo Ragno, indi ricadere all'indietro e lì rimanerci, sì che la voce piagnucolosa eppure acuta che chiede soccorso si rivolge verso il tettuccio della Cinquecento, e mica verso, chissà, l'esterno, verso la campagna, la strada, qualcuno. No. Io là con le gambe imbrogolate in una matassa di freno acceleratore frizione pietre del muretto che si sono raccolte nell'incavo dei pedali. Il maresciallo sparito, rovinato dentro alla cava. La mia testa all'indietro che invoca «aiutatemi» al tettuccio, e si lamenta e *frigna* ché non sente più gli arti inferiori che un tempo erano stati i propulsori del corpo intero e adesso son ridotti in asparagi. Frigna per aver ucciso il maresciallo. Perché quando uccidi un sottufficiale, sia pure in pensione, si sa, tutta la Polizia ti si scaglia poi addosso. E perché – forse soprattutto *per questo* –, pur fissandosi in questa mania di non guardare altro che il top di pelle finta della Cinquecento, la mia testa comprende benissimo che dell'auto del '72 sarà rimasto ben poco, un paio di fanali da rivendere allo sfasciacarrozze, i sedili da regalare ai bambini per farne salottini per le loro capanne. Fracassata, come le mie gambe, come il povero maresciallo Colopi finito nel precipizio per via del mio tamponamento.

E a quel punto uno s'aspetta che lo soccorrano e lo portino all'ospedale del paese. Tu ti ritrovi per la prima volta nella tua vita in un'ambulanza e pensi che quel tragitto a sirene spiegate debba durare due, tre chilometri al massimo. Che presto vedrai le facce familiari dei portantini e dei medici del pronto soccorso. Soprattutto, pensi che prima o poi incontrerai *un medico*, piuttosto che quest'energumeno con la vestaglia nera che t'ha piazzato i cartoni lungo le gambe e ti tiene ferme le mani neanche fossi un matto sotto ricovero coatto.

E poi pensi che sarà questo lo Stato Di Choc di cui parlano i giornali. Questo dilatarsi sferzante del tempo e dello spazio. Sirene sulla tua testa. Un orco pelato che ti tiene le mani. Un lasso interminabile prima che l'autolettiga si arresti ed esegua una manovra a marcia indietro e apra al fine i suoi sportelli anteriori e

la barella scivoli giù, ti scorra a fianco un inedito colore verdino. E facce sconosciute, un lungo tunnel coibentato e illuminato al neon alla cui estremità t'appare 'sta rossa procace col camice sbottonato fino al reggiseno la quale comincia a tastarti le cosce-asparagi e a farti strepitare e pronunziare «mamma mia» come non facevi da quando avevi due anni.

Lo Stato Di Choc si manifesta così. Con te che ti ritrovi in questo sogno a occhi aperti e il colore giallino di cui sapevi rilucere il *tu* ospedale che diventa verdino, e il vecchio ortopedico noto per incollare rotule e gomiti all'incontrario sì da far loro svolgere movimenti mai visti in natura, 'sto vecchio ortopedico che diventa una rossa sui trentacinque con le tette in vista e i capelli lisci a caschetto. E la corsia dove ti ricoverano che si trasforma in una stanzetta high-tech popolata solamente da un altro ragazzino dal cranio fasciato piuttosto che da quattro più quattro degenti che sfumacchiano e scatarrano e si grattano il pacco con la mano dentro al pigiama aderente di acrilico.

Ci ho messo tutto il tempo che gli antidolorifici sparatimi nelle chiappe dall'infermiera macilenta facessero effetto per prendere il coraggio di guardare fuori dalla finestra. L'ospedale, choc o non choc, è esattamente di fronte a casa mia in città. Da qualsiasi finestra ci si affacci non puoi non vedere il palazzo a cinque piani che s'erge di fronte al nosocomio cittadino. Così io guardo fuori. Al limite, se pure ti sbattono in una stanzetta high-tech nella parte posteriore dell'ospedale, puoi vedere la distesa di macchia che porta verso il mare, tutta attraversata dalle stradine di campagna dove ha trovato la morte la mia Cinquecento rossa, oltre che la Fiesta del maresciallo e il marinaio stesso. E invece il fatto è questo qua, che di là dai vetri vedo soltanto palazzoni residenziali e un po' più in là un assembramento di roulotte, non so, zingari, o giostrai, o parcheggio mattutino per carrozze da fast food.

«Dove cazzo siamo?» chiedo al ragazzino dal teschio bendato.

Quello si volta. Ha un videogame tascabile fra le mani, gli occhi nerissimi contrastano con la sua tuta bianca da Tutanka-

men. Mi punta addosso le pupille. Mi chiede come mi chiamo, glielo dico.

«Bene, Gregorio, benvenuto nell'interspazio del Facchelli. Devono incollarti quella roba lì?» e indica le mie gambe.

«Be', questa *roba* dovrebbero averla già incollata. Da quant'è che sei qua tu?»

«Tu quanto prevedi di rimanere?»

«Io? Non so, una settimana, due, non so, ho fatto fuori un maresciallo in pensione della Marina, quanto becca uno che ha buttato in una cava un militare?»

«Io penso dai quindici ai vent'anni, se ti comporti bene e prendi la semilibertà... Groucho, l'amico di Dylan Dog, aveva fatto qualcosa di simile, una volta, e se l'è cavata con nove anni di affido ai servizi sociali. Ma il suo era un omicidio colposo, tu l'hai fatto di proposito?»

«Ragazzino, come hai detto che ti chiami?»

«Walter, mi chiamo Walter, *non* te l'ho ancora detto».

«Walter, io non so perché t'abbiano ingessato la cocuzza, ma è certo che io qui dentro neanche lunedì prossimo e sono già fuori. Scusa, ma dove hai detto che siamo? Che città è questa? ... Aspetta aspetta, non me lo dire... Bologna... siamo al Rizzoli di Bologna, mi ci hanno portato in elicottero dopo l'incidente. E oggi è sabato, vero? Ché ieri era venerdì, lo ricordo bene, io il venerdì ho l'intero pomeriggio libero, poi ho fatto fuori il ciccione, ho fracassato la Cinquecento e a quel punto ho perso i sensi, ed eccomi qua di sabato a fianco al piccolo Walter nella ridente città di Bologna a farmi aggiustare le gambe...»

«Signor Gregorio, la prego la prego. Io son ricoverato qui da due mesi. M'hanno aperto la testa come fosse una scatola di tonno, hanno saldato i pezzi di cranio che s'erano schiacciati sotto all'armadio che m'è caduto addosso e mo' son prossimo a levarmi 'sta corazza di dosso. Insomma, ho visto la gente andare e venire. Tu sei arrivato tre ore fa, cosa pensi d'esserti fatto? Un paio di gambe rotte. E allora? Non t'è andata male, se ci pensi. Posso darti del tu?»

«Sì sì, del tu. Solo tre ore fa? Dunque è ancora venerdì? E cos'hanno usato per trascinarci fino alle due torri? Un aereo militare? Lo sai questo?»

«Gregorio, siamo a Lecce» e si sganascia, il ragazzino Walter, e si gira dall'altra parte e riprende le sue sfide sul game boy e ogni tanto sento che ridacchia ancora e dice: «Bologna, ih ih ih, gli aerei militari, 'sto qua è tutto rincoglionito», e io pure rido anche se dovrei incazzarmi ché non si dà del rincoglionito a un trentacinquenne robusto che ha avuto il fegato di incuneare una Cinquecento rossa nella ruota anteriore destra di una Fiesta degli inizi degli anni '80.

E ok. Siamo a Lecce. Non ho mai perso i sensi. Hanno fatto presto a ingessarmi la gamba, devo ammettere. Ma ho bisogno di chiedere. Voglio sapere perché m'hanno portato qui e non all'ospedale dal quale avrei potuto vedere casa mia con la bandiera della pace sventolante sul balcone.

Mi sporgo di nuovo per guardare sotto un'altra luce le roulotte e i palazzoni. Non può essere che Lecce.

Come posso aver pensato di stare a Bologna? Devo averlo *sperato*, ecco il punto. Ché dopo aver combinato un casino simile non puoi che sperare di essere stato trasportato agli antipodi, bello mio, altro che il Rizzoli, sperare per sperare dovevi al limite immaginarti in una clinica statunitense. Altro che l'Italia.

Mi viene da piangere. Da piangere e da bestemmiare.

Non è per le gambe, chissenefotte delle gambe, è evidente che in qualche modo riprenderò a camminare. Mi hanno appeso la destra alla gruccia, soltanto fasciato la sinistra, delle gambe me ne infischio. È *tutto il resto* che mi fa venire il groppo. Tutto lo stramaledetto resto.

«Walter, scusa, il cellulare, almeno, me l'hanno recuperato?»

«Ho visto che mettevano qualcosa nel cassetto del tuo comodino, se non ci riesci suona il campanello che arriva l'infermiera ad aiutarti, io non posso muovermi».

Ci riesco da me. Apro il cassetto. Telefonino, portafoglio, occhiali da sole nella custodia...

«Il computer, cazzo, il mio computer portatile, Walter, non hanno portato niente altro?»

«Guarda lì sopra» mi indica un armadietto di ferro.

C'è la mia borsa con la tracolla e uno dei lembi di pelle che penzolano giù. Non si vede il pacchetto di sigarette da dieci che m'ero appena comprato insieme a un accendino fucsia, ma mi pare che il bagaglio sia intatto. Dunque non resta che accendere il telefono. E prendere il toro per le corna, come si dice, e ingoiare il groppone e chiamarla, e dirle così e colì e poi afferrare la cannuccia dell'ossigeno alle spalle del letto, infilarsela in bocca, aprirne il rubinetto, farsi scorrere nei polmoni tanto di quel gas divino da stonarsi per dieci giorni.

Riappoggio il telefono. Devo studiare bene la strategia.

«Walter, scusa, che ore sono?»

«Non lo vedi il sole rosso? Sono le sette e trenta, orologi non ne ho visti portare, dovrai procurartelo, qui sapere l'ora è fondamentale, lo vedrai».

Il mio orologio sta dentro alla borsa di cuoio. Per economizzare al massimo il tempo, già prima di partire da casa avevo sistemato tutto quello che non mi sarebbe servito dentro alla borsa. Quando vado in campagna a lavorare non ho bisogno di orologi al polso né di tirare fuori altro che non sia il telefono spento con la sveglia che suona un quarto d'ora prima della rincasata. Sistemo il pc dentro alla borsa. Tiro fuori tutti i libri di scuola, il registro, le schede didattiche, occulto tutto in un cassetto. Il portatile, tranne il peso che è maggiore rispetto al solito gravame, ingombra in larghezza la valigetta esattamente quanto avrebbero fatto i libri.

Poi interpreto il me stesso che normalmente sorregge la sua borsa (devo sforzare al massimo i muscoli dell'avambraccio per eseguire quest'operazione), do un bacio a Delia, uno alle bambine, nessun bacio ad alcuna se tutt'e tre dormono, e sguscio fuori rilassando finalmente i tessuti prossimi all'ecchimosi.

È lo stratagemma ufficiale del venerdì pomeriggio. Tre ore di laboratorio linguistico. Nell'aula dei computer il cellulare va

tenuto rigorosamente spento. «Se è proprio *urgentissimo* chiama a scuola oppure scrivimi un messaggio, io controllo a ogni cambio di classe». «Lo so, lo so già, vai pure, dai, fai sempre tardi».

La segreteria il venerdì pomeriggio è chiusa. D'altro canto Delia in otto anni che insegno non m'ha mai chiamato *in segreteria*. Dunque, mentre lavoro in casa mia in campagna, ogni tanto accendo il telefono per vedere se ci sono sms apocalittici. Aspetto un paio di minuti, appuro che nessun messaggio entri nella memoria della mia scheda, richiudo e mi metto furiosamente a lavorare.

In questo periodo primaverile, con l'ora legale, stare in campagna è un piacere. Spesso mi piazco fuori, nel giardino. Le cicale accompagnano il mio ticchettio sulla tastiera e un profumo intenso di piante mediterranee si mescola a quello delle mie Philip Morris pestifere. D'inverno la faccenda è più complicata. Ho comprato un timer con il quale puoi programmare l'accensione di un qualche affare elettrico anche solo un'ora in un mese. Ma poiché in quelle zone isolate la corrente va via spesso, il mio apparecchietto di frequente sbiella, fa andare i termosifoni elettrici alle quattro di notte di martedì piuttosto che alle due del pomeriggio del cazzo di venerdì e così puntualmente trovo la casa inzuppata di umidità e talmente fredda che staresti meglio a lavorare fuori, non fosse per la pioggia o analoghe calamità naturali che mi rendono difficile la vita.

Così metto in moto il mio Toshiba, il forno, i radiatori, e il ventilatore del soffitto nella convinzione forse bizzarra che quel po' di aria calda che si crea ritorni giù verso il mio tavolo. E allora mi ritrovo a tamburellare sul computer con il cappotto addosso e i capelli che mi volano sugli occhi per via del ventilatore, e dopo una mezz'ora così messo mi alzo, spengo le diavolo di pale che non restituiscono alcuna aria e tantomeno *calda*, bensì vento siberiano a tre gradi centigradi. Avvicino il tavolo al forno il quale mi pare davvero l'unico arnese capace di produrre calore e sprofondo nel lavoro cercando di dimenticare la rugiada che mi si forma sulle mani e su ogni dove.

Non che sia completamente tranquillo. C'ho sempre addosso un'inquietudine da rapinatore a mano armata. Sobbalzo al minimo fruscio di foglie, raggiungo livelli di battito cardiaco prossimi a duecentotrenta al minuto se sento un'auto che si ferma davanti a casa, e però continuo, ingobbito sul pc, raffreddato e tremolante. Continuo finché non suona la sveglia del cellulare. Al che salvo tutto, chiudo, ho esattamente sei minuti per infilare il pc nella borsa, spegnere tutte le fonti di calore e riporre i radiatori elettrici dietro all'armadio nella sciagurata ipotesi che un giorno ci troviamo a passare dalla casa in campagna per una qualche ragione e dalla posizione dei termosifoni la moglie intenda che in queste camere rurali il sottoscritto si scopi una qualche amante.

E poi chiudere bene le grate contro i ladri, nascondere la chiave sotto la stessa pietra dove un lontano giorno io e Delia occultammo il tozzo di fumo appena comprato ch  avevamo appena saputo di aspettare la nostra prima discendente.

E in quattro minuti cronometrati devi essere in macchina e quella deve partire all'istante, non per nulla le cambi la batteria e le candele ogni sei mesi, e deve mettersi a correre al massimo delle sue possibilit  cos  da farti stare a casa rigorosamente alle 18.45.

Se si fanno le 18.46, squilla il telefonino, e tu rispondi, con l'aria stanchissima, e lei ti chiede «dove sei, quando arrivi?» e tu le dici che stai giusto voltando l'angolo e mentre pronunci l'ultima sillaba «lo» quella ha gi  messo gi  e allora tu acceleri pi  che puoi, passi col rosso, fai le piroette fra le auto in coda, sfiori signore con la busta della spesa, scali in seconda, fai rombare il motore cos  che da lass  al quarto piano loro *odano* che stai arrivando.

E allora oggi   un venerd  come tutti gli altri. Mi attendevano tre intense ore di lavoro a un articolo commissionatomi dall'inserito regionale della *Repubblica*. La routine del free lance. E al mio ritorno soltanto entrare in casa e ritirare la tabella di marcia stilata dalla moglie. Fare la spesa, passare dal suocero a prendere i fagioli che ti consegna in una scodella militare untuosa e non coperta, conversarci un quarto d'ora intorno a tragedie aeree

e nuove malattie tropicali, poi sistemare i fagioli sul tappetino anteriore della Cinquecento, fare attenzione che non si versino nell'auto mentre fai le curve. E, prima che chiuda, galoppare verso la sanitaria in periferia dove vendono le traverse da letto usa e getta più economiche della città, constatare che non ne hanno più, fermarsi alla prima farmacia e comprarne un pacco pagandole il triplo del normale. E filare coi fagioli in equilibrio, lo stereo su Radio Capital che manda pezzi soul, sigarette, benzina, curva a U, via verso il bancomat, il telefonino in bella mostra sul cruscotto ch  se ne veda chiaramente il display. Finch  non suona,   tutto a posto.

Un'altra sigaretina prima di salire dalla mamma. La pesti ed entri in casa. Quella ti comunica 1) che   contenta di vederti ch  quando non ci sei (cio : 23,45 ore al giorno) le si stringe il cuore, 2) che la nonna di centouno anni giace da questo pomeriggio, da quando   andata via l'assistente, sul pavimento del bagno senza esternare altro che il solito rosario met  in latino met  in dialetto. «E perch  cazzo non la tiri su?» provo.

«Non ci riesco.   troppo pesante per me. Ti stavo aspettando per metterla a letto».

La corichiamo con le traverse pagate il triplo. Mentre eseguiamo la procedura, la centenaria ci scarica addosso una tale quantit  di imprecazioni che un cristiano medio chiamerebbe *ipso facto* un prete esorcista brasiliano per togliersi di dosso la sfiga. Poi sorbiamo un succo di arancia seduti al divano bianco nel salotto e ci diciamo due cazzate sull'andamento della giornata mentre la mente mia ha gi  iniziato un count down velocissimo.

È tutto misurato al millesimo di secondo. Il succo d'arancia deve durare due o tre minuti al massimo. Dopo di che detoner  il telefonino e allora io rifiuter  la chiamata e a quel punto dovr  suonare il citofono di casa mia entro i successivi sessanta secondi (intervallo in cui   compreso anche dare la buonanotte alla mamma, scendere, cercare le chiavi in tasca, non trovarle, risalire, aspettare che quella ti apra, riagguantare il mazzo e rifiondarsi in macchina).

Poi verrà il momento del pigiama alle bambine, e quello della preparazione delle sei cene diverse che si preparano a casa mia (un paio per ciascuna figlia, augurandosi che quella a esser smaltita nella spazzatura sia la meno costosa, una per la genitrice che ha gusti tutti suoi, una per la cagna obesa).

Soltanto questo m'avrebbe aspettato dopo il mio lavoro al computer in campagna. Niente di più e niente di meno. Se non fosse stato per il maresciallo ciccione che ho trucidato. Dove cazzo te ne vai, alle tre del pomeriggio, in aprile in cui dolce è il dormire, eh? Cosa diavolaccio stavi venendo a fare in città con tutto il lavoro che in questa stagione ci sarebbe da fare nel tuo bel giardino fiorito per non parlare del tuo orto? Perché poi è stata una casualità se c'avevo la Cinquecento, poiché di solito prendo la giardinetta. La Cinquecento la uso solo in casi estremi, quando Delia prevede di uscire con le piccolette, come oggi, di portarle al parco o a correre al mare. Io non avevo osato ostacolare questo progetto. Ok ok, vado via con la macchinina, impiegherò di più, ma vi lascio la grande. (*Non sia detto mai che Delia mi presti la sua utilitaria fiammante.*) Ed ero sgusciato via con la borsa appesantita dal computer.

E adesso, al Facchelli, c'è da studiare appunto una strategia. C'è da pensare e, suppongo, abbastanza in fretta, visto che le tenebre stanno calando già, c'è da pensare a come giustificare un incidente sulla strada di campagna piuttosto che su quella regolamentare che conduce alla mia scuola. C'è da chiamare lo zio Filippo ché passi lui dalla mamma, ché le spieghi che non è successo niente, che ci vedremo presto, che ho solo un paio di gambe ridotte in asparagi, anzi che non le dica assolutamente 'sta cosa, che la tranquillizzi, che badi a lei per una diecina di giorni, che badi a lei, intendo dire, in tutto e per tutto, che sarò molto generoso quando prenderò a giorni la pensione della nonna che del resto è pure mamma sua e voglio vedere se la abbandona in un momento di finimondo come questo.

E Delia. L'avranno avvertita? Avrà già appurato che il cadavere della Cinquecento riposa incastonato in un muretto rosa della